

I LAVORI DELLA CONFERENZA NAZIONALE SULL'EMIGRAZIONE

Un punto di partenza e di impegno di lotta per cambiare le cose - Riforme di struttura, riforma agraria, organica penetrazione fra agricoltura e industria condizioni per assicurare la massima occupazione nel Mezzogiorno



Alla tribuna il relatore Colajanni; al tavolo della presidenza si riconoscono Bitossi, Novella, Berlinguer, Macaluso, Amendola, Nalla, Alinovi, Treccani, Levi, Chiaromonte, Joli, Reichlin. A destra le donne di San Giovanni in Fiore, vedove e madri degli emigrati periti a Malmark.

CON IL PCI LA STRADA DEL RITORNO E DELLA RINASCITA

(dalla prima pagina)

renza che non vuole essere solo di studio, di raccolta di documentazione o di testimo-nianze, ma tribuna da cui proporre un programma di misure che siano tali da bloccare l'emigrazione e creare le condizioni per un ritorno degli emigrati. «Vogliamo quindi — ha affermato Colajanni — che questa Conferenza sia un punto di partenza, uno stimolo e un impegno di lotta per tutti a cambiare le cose».

Il fenomeno — ha continuato Colajanni — ha assunto proporzioni onerosissime per il Paese e le sue conseguenze sono deleterie. Peraltro esso dimostra che è stato smontato dalla realtà che esisteva l'espansione economica dominata dai monopoli potesse dare un lavoro a tutti. L'incapacità del capitalismo italiano a risolvere il problema della occupazione è provata da un dato incontrovertibile: proprio nel

periodo del cosiddetto «miracolo economico» la migrazione all'estero ha raggiunto le cifre più alte: 1.220.617 unità tra il 1959 e il 1963. La verità è che i monopoli hanno sfruttato la manodopera proveniente dal Mezzogiorno e dalle campagne del Nord solo per quel tanto che bastava ad assicurare una espansione della produzione e aumentare i profitti, mentre non è stato fatto il minimo sforzo per il miglioramento del mercato interno, che costituisce la base di una economia sana e capace di svilupparsi, e che può venire solo dalla piena occupazione e da adeguati salari. Al profitto che il capitalismo ha saputo trarre dall'emigrazione è la utilizzazione delle risorse: 500 miliardi l'anno, cifra che corrisponde quasi a quella necessaria per l'impiego delle materie prime che servono all'industria, o pure a quella delle importazioni di carni e mangimi. Inoltre,

risparmi delle famiglie degli emigrati sono rastrellati dalle banche per essere utilizzati nel finanziamento dello sviluppo delle industrie del Nord ed anche lo Stato, attraverso i buoni postali che rastrellano i risparmi delle famiglie degli emigrati, attua una politica (costruzione di autostrade, ecc.) che non indica assolutamente una linea di sviluppo positivo. È stato calcolato che mentre le imposte sulle rimesse furono circa 50 miliardi l'anno, lo Stato spende poco meno di 3 miliardi per l'assistenza agli emigrati!

L'intensificazione del processo emigratorio ha scemolato l'intera vita del Paese, accentuando fra l'altro l'esodo dalle campagne, con le conseguenze che l'ultima alluvione ha messo drammaticamente a nudo. Né, come molti ritengono, con l'emigrazione si risolvono i problemi dell'agricoltura. Anche qui ci sorreggono dati precisi.

Intanto, i giovani se ne vanno e rimangono i vecchi; ma non cambia una delle strutture e nei rapporti contrattuali che continuano a rappresentare un peso insopportabile. Quando i vecchi debbono continuare a fare il lavoro che facevano i giovani, senza che nulla cambi, diminuisce il prodotto. Ma le cifre sugli uomini sono impressionanti: da una inchiesta delle Casse mutue dei coltivatori diretti, risulta che su 1.634.365 famiglie contadine italiane, in 493.294 non c'è un solo componente maschio che abbia meno di 50 anni; in altre 492.400 non c'è nessun componente maschio con meno di 30 anni. In Calabria, ad esempio, nei tre quarti delle famiglie non ci sono più uomini sotto i cinquant'anni. E come se ci fosse una guerra permanente — ha esclamato Colajanni — ed in queste condizioni non è possibile parlare di riequilibrio demografico, ma di disastro per la popolazione agricola.

Ritardato quindi che in Francia, Germania occidentale, in Inghilterra si manifestano segni recessivi che mettono in forse, anzi minacciano fortemente, l'espansione emigratoria italiana, il relatore s'è domandato se l'indisse di milioni di emigranti, e la tragedia della loro famiglia, siano servite almeno ad aprire una prospettiva di sviluppo economico e civile più equilibrato al nostro Paese. Ed ha risposto negativamente dimostrando, anzi che l'emigrazione ha messo in luce più chiaramente le strutture della società italiana e i suoi profondi squilibri. Basti pensare, ad esempio, all'accenuato squilibrio esistente fra città e campagna. Ingenti risorse umane ed economiche vengono continuamente sottratte alle campagne ed usate nelle città, dove servono ad alimentare non solo i processi industriali, ma gran parte delle attività speculative (tipiche delle speculazioni sulle aree fabbricabili). «Si pensi — ha osservato Colajanni — a quanto è accaduto nel 1963, quando è bastato che qualche categoria operaia potesse disporre di salari che consentivano qualche fetta di carne o qualche litro di latte in più, perché si dovette scoprire che l'agricoltura italiana non era in grado di fornire, facendo così entrare in crisi la stessa bilancia commerciale».

«Le cose possono e debbono cambiare — ha affermato Colajanni formulando le proposte del Pci — e per cambiare, per arrestare l'emigrazione, per garantire a tutti il diritto al lavoro in patria, è necessaria una programmazione che capovolga l'indirizzo del piano governativo. Occorre un piano che metta lo sviluppo del mercato interno e la piena occupazione come obiettivo di sviluppo economico e che prenda in considerazione le premesse necessarie per il conseguimento di più elevati tempi di sviluppo. Le riforme di struttura, la riforma agraria, l'esplosione delle aree edificabili sono indispensabili alla liberazione delle risorse necessarie allo sviluppo».

Proposte quelle del Pci, che per lo sviluppo delle campagne meridionali, Colajanni ha articolato in una serie di misure concrete. «Nessuno però pensa certamente — ha aggiunto — di risolvere il problema della emigrazione con le sole misure di tipo agrario e agricolo. È invece necessaria una serie di misure concrete. «Nessuno però pensa certamente — ha aggiunto — di risolvere il problema della emigrazione con le sole misure di tipo agrario e agricolo. È invece necessaria una serie di misure concrete. «Nessuno però pensa certamente — ha aggiunto — di risolvere il problema della emigrazione con le sole misure di tipo agrario e agricolo. È invece necessaria una serie di misure concrete».

Ci riguarda tutti

Una grande e singolare assemblea e insieme una delle più rappresentative che si siano mai svolte nel salone del palazzo dei Congressi all'EUR, rappresentativa di quel mondo immenso e particolare che è il mondo dell'emigrazione, degli uomini, dei giovani, delle intere famiglie, che risalgono a ogni stagione la pensola e si perano le frontiere; e dei vecchi, e dei ragazzi, che restano al paese, il «mondo» del paese che soffre di questa grande perdita di energie umane, non certo compensata dalle rimesse degli emigrati.

E una singolare, particolare assemblea davvero, proprio perché così intensamente rappresentativa di un «ceto» proletario particolare, di contadini operai, legati per mille anni alle loro origini meridionali e campagnola e già pieni di nuovi problemi, di nuova consapevolezza, un «ceto» nato nell'ultimo quindicennio e già, se si va a vedere, pieno di esperienze, di tenacia e di lotta, oltre che di un'orgogliosa «Gente» che ha abbandonato — ha dovuto abbandonare seguendo spesso le orme dei padri — i paesi del Gargano o del Salento, la Pianura di Sibari o le alture della Sila, la Sicilia, la Sardegna, e s'è ritrovata a battersi sulle piazze di Charleroi — come ha ricordato alla tribuna ieri mattina il delegato degli emigrati del Belgio — o di Liegi, come ha ricordato un altro compagno emigrato parlando della lotta delle donne per la parità salariale. Gente che ha fatto le sue esperienze di organizzazione nelle commissioni interne delle fabbriche francesi e tedesche, spesso in condizioni particolarmente di illiberalità e che oggi si trova di fronte al grave problema della recessione per cui in alcuni centri della Germania, per esempio, incominciano i licenziamenti e i primi ad essere colpiti sono, naturalmente, gli emigrati italiani, spagnoli, greci, di ogni nazionalità.

Un mondo di dolore, anche. Non è facile, questo, cogliere nelle parole che gli emigrati dicono alla tribuna, impegnati come sono in un discorso politico, di lotta, impegnati a riportare fatti, a definirli situazioni. Ma ecco che in poche frasi del segretario della sezione comunista di Serra S. Bruno, nel Catanzaro, che ha ricordato che proprio l'altro ieri è giunto al suo paese — amaro, nero ritorno! — in una bara che gli hanno apprestato i padroni della miniera belga che lo ha ucciso, un emigrato, un ragazzo di 17 anni.

Ecco che alla presidenza sedono tre donne coperte di neri veli e sono di San Giovanni in Fiore che sotto la valanga anarchica di Malmark, un anno e mezzo fa, ha perduto sei suoi figli (e due delle donne sono

medesimi effetti — nelle pur diverse zone del sud — sono conseguenze di un'unica causa: la politica governativa di appoggio ai monopoli.

Un intervento di grande chiarezza è stato poi, ieri sera — a proposito del bilancio delle lotte contadine e delle loro prospettive per il '67 — quello di Giuseppe Chiaromonte della direzione del partito. Sottolineando come, nell'ultimo anno (prima dell'alluvione), abbiano abbandonato le campagne 315 mila persone, quasi tre volte il numero previsto dal piano Pieraccini, Chiaromonte ha ricordato che, negli ultimi due anni, le contadine, grandi e piccole, hanno perso la legge sulla base della quale è possibile andare verso la completa liquidazione dell'enfiteneo, e lo esproprio, arretrato in Sicilia, di 700 ettari di terra distribuiti ai contadini. Questi due esempi, insieme alla recente dura sconfitta della «bonomia» in Parlamento, indicano la via della lotta nelle campagne. «Una nuova politica agraria: questa è la direttrice principale per bloccare l'esodo migratorio e aprire nuove prospettive. Il 1967 deve dare un colpo mortale al vecchismo dei contratti agrari e aprire la prospettiva della terra a chi la lavora».

La questione della emigrazione — come è evidente — è giustamente piena i problemi di fondo del nostro paese.

Così, se è stato ed è un grande merito della conferenza quello di avere portato al dibattito — sia al dibattito di ieri e di oggi che alle centinaia di assemblee che l'hanno preceduto — lavoratori e lavoratrici che vivono in prima persona la tragedia dell'emigrazione, che hanno con pieno diritto potuto parlare, rivendicare, maledire anche a nome proprio e dell'esercizio immenso degli emigrati in Svizzera, in Francia, in Germania, sarebbe un errore considerare la conferenza come un avvenimento in qualche modo settoriale: nelle molte ragioni ha avuto a questo proposito il compagno Treccani affermando che «il dramma dell'emigrazione non può essere estraneo a chi dedica la vita allo studio e alla rappresentazione della realtà in movimento». E non solo a questi, e non solo agli uomini di cultura. Come una delle più gravi tragedie della nostra epoca, come uno dei più profondi scandali del nostro paese, l'emigrazione deve essere al centro dell'interesse di tutti e questa è la premessa perché essa — e cioè la lotta per il ritorno dell'emigrante e per la rinascita del suo paese — sia posta anche al centro dell'attività parlamentare e governativa.

Lo squilibrio tra città e campagna

Ma, ha proseguito l'oratore, lo squilibrio tra città e campagna (che non è soltanto economico, ma culturale, di atteggiamenti civili, ecc.), colpisce in primo luogo i giovani, più sensibili a questo stato di cose, e nei quali sono maturati bisogni nuovi. L'aspirazione a vivere in un ambiente progredito. La grande forza che è costituita dai giovani potrebbe essere diretta a trasformare l'ambiente in cui è cresciuta, per farlo diventare moderno, all'altezza dei bisogni delle nuove generazioni; potrebbe essere una delle leve per la trasformazione economica, sociale e civile del Paese. Invece questa forza viene cacciata dalle campagne, disprezzata, costretta ad essere una forza subordinata dell'espansione monopolistica.

Questo orientamento lo si avverte particolarmente nella politica migratoria all'interno. Accanto al flusso migratorio fra città e campagna c'è, fra il '59 e il '63, quello tra il Nord e il Sud, con un andamento tumultuoso, che ha rimiscelato l'intera struttura della popolazione del nostro Paese. Si è detto — ha osservato Colajanni — che questo era il modo concreto per realizzare in Italia la piena occupazione, e che solo in tal modo si sarebbe superata la questione meridionale. Gli argomenti economici addotti a sostegno di questa linea non reggono a un esame obiettivo. È un fatto che s'è dimostrato non vero l'assunto che l'agricoltura meridionale

non poteva sostenere il carico della sua popolazione. La verità è che solo in tal modo si sarebbe superata la questione meridionale. Gli argomenti economici addotti a sostegno di questa linea non reggono a un esame obiettivo. È un fatto che s'è dimostrato non vero l'assunto che l'agricoltura meridionale

a. d. i.

a. d. i.

a. d. i.

a. d. i.

a. d. i.